

IL FESTIVAL. Non solo Africa Rabbia nera da Harlem a Capetown



«More Time» di Isaac Mell Mabihkwa

■ MILANO. Rabbia da Harlem. E dintorni. Al festival del cinema africano va in scena la protesta dei giovani cineasti indipendenti americani. Un controsenso? Niente affatto. Anzi, l'apertura della rassegna milanese agli autori del Nuovo continente è un atto dovuto, che regala alla quarta edizione della manifestazione milanese (in programma dal 18 al 24 marzo) un nuovo spessore. Fino a ieri del festival promosso dal Centro Orientamento Educativo si era parlato come di una vetrina internazionale utile al cammino di una cinematografia emergente. Da oggi, forse, converrà cambiare il punto di osservazione, per iniziare a confrontarsi con un festival maggiore: orgoglioso del suo passato e del suo presente ma al tempo stesso capace di non nascondere più le ambizioni. Anche a costo di rinunciare in parte al clima di *naïveté* e di «incontro tra amici» sul quale aveva costruito la sua fortuna.

Ma la rabbia dei filmmaker americani, che si farà sentire nella sezione a tema e in un convegno in programma sabato 19, non sarà la sola voce «dissidente» presente in cartellone. Di un'altra rabbia, più profonda e più urgente si discuterà molto durante la rassegna: quella dei neri sudafricani. Che a pochi giorni dalle prime elezioni a suffragio universale del loro paese, presenteranno, in una sezione speciale, alcuni documenti e testimonianze (inediti) realizzati anche da artisti bianchi vicini alla causa dell'African National Congress. Molto interessante si annuncia la prima serie televisiva realizzata dalla Free Film Makers dal titolo, significativo: *Ordinary People*, gente comune. Si tratta di 7 video di 30 minuti nei quali gli autori racconta-

no le principali conquiste ottenute in questi anni. Altrettanto interessanti saranno gli *educational* prodotti dalla New Town Film and Television School, in cui vengono elencati i diritti acquisiti e la loro applicazione. Da segnalare anche *Trekking to Utopia*, dove il regista bianco Michael Hammon ripercorre il cammino dei boeri e la colonizzazione della nazione, confrontando il passato con il presente della provincia più oscura. Quella che dell'*apartheid* ha fatto un vanto.

Al cinema egiziano è dedicata invece la retrospettiva, che ripercorrerà le tappe della carriera del regista Salha Abou Seif: da *Gioventù di una donna* e *Lo spavaldito* (1956) a *Il cittadino egiziano*. Fuori concorso ci sarà pure spazio per una miscelanea di «corti» e mediometraggi. Tra le opere in rassegna, piccola nota a parte per *In the darkest Hollywood* di Davis e Riesenfeld, sulla figura del nero nel cinema sudafricano; *La volontà di Dio* di Manu Bonmarriage, lunga intervista a Dirk Coetzee, che dopo aver fatto parte dei famigerati squadroni della morte si è messo al servizio della causa dei più deboli e l'italiano *Taxi* di Lorenzo Gori Montanelli, storia di un film mai realizzato narrata da chi l'ha visto.

Con una decisione coraggiosa, gli organizzatori hanno ridotto il numero dei titoli in concorso nella sezione lungometraggi. Dai *ressemblamenti* del passato si è passati ai 10 film di quest'anno. Una scelta di qualità che la dice lunga sulle intenzioni del festival. Per i cortometraggi in concorso, invece, è stata cercata un'unità stilistica privilegiando le opere di fiction. Ultima nota per la giuria, anch'essa a «tema»: il tema di Lara. A presiederla infatti sarà Omar Sharif.

Esce «Il rapporto Pelican» di Alan J. Pakula e John Grisham si conferma lo scrittore più «cinematografico»: ma con esiti alterni...



Denzel Washington e Julia Roberts in una scena del film «Il rapporto Pelican»

Libri a Hollywood Traditi e traditori

Esce nei cinema italiani *Il rapporto Pelican*, con Julia Roberts e Denzel Washington, uno dei maggiori incassi del 1993 sul mercato Usa: vedere recensione accanto. Il film non è bello, per nulla. Ma è un'occasione per parlare dello scrittore più acclamato d'America e più corteggiato da Hollywood, John Grisham. E per farsi una domanda: perché dagli ottimi thriller di questo signore i registi americani continuano a trarre film così brutti?

ALBERTO CRESPI

■ John Grisham è un avvocato. Ovvero un appartenente a quella che è, *vox populi*, la categoria professionale più odiata d'America. Su questo odio, John Grisham ha costruito una fortuna. Perché un bel giorno ha deciso di mettersi a scrivere e, forte della sua perfetta conoscenza dei meccanismi legali e del sottobosco giuridico d'America, ha sfornato tre best-sellers. Da allora, John Grisham, un signore di nemmeno quarant'anni, contende al più anziano e più prolifico Michael Crichton il titolo di scrittore più *hot*, più «caldo», di Hollywood. Le majors si contendono i suoi libri prima ancora che escano. E c'è da capirne: per il momento i due film a lui ispirati, *Il socio* di Sydney Pollack e *Il rapporto Pelican* di Alan J. Pakula, sono stati due incassi stratosferici. Ora si aspetta il film dal

Cliente, lo farà la Warner, con Susan Sarandon protagonista. È un altro successo annunciato. Ma... c'è un ma: qui accanto potete leggere la recensione del *Rapporto Pelican*, quindi niente ripetizioni. Il problema è molto semplice: entrambi i film usciti finora sono assai brutti. Eppure si sono rivelati macchine da dollari. Perché?

Perché, in realtà sono due. La risposta al secondo, dobbiamo ammetterlo, non l'abbiamo: perché i due film citati siano andati bene, è un mistero gaudioso, a parte l'ovvia considerazione che sono interpretati dai due divi più gettonati di Hollywood, Tom Cruise e Julia Roberts. La risposta al primo, invece, è piuttosto semplice. I film tratti da Grisham sono brutti perché i suoi romanzi sono pressoché impossibili da filmare. E

il fatto che Pollack e Pakula l'abbiano fatto non dimostra nulla. Il luogo comune vuole che da ottimi libri sia quasi impossibile trarre dei bei film. Le eccezioni sono poche: *Morte a Venezia* di Visconti-Mann, *Barry Lyndon* di Kubrick-Thackeray, il recente *Giardino di cemento* di Birkin-McEwan. Il motivo, solitamente, è la qualità di scrittura dei grandi romanzieri, difficile da tradurre in immagini. Ma il caso di Grisham è diverso. È un caso di quantità. Grisham è un bravo scrittore, sia chiaro: un fabbricatore di suspense ad altissimo livello. Ma i suoi libri, apparentemente pensati per lo schermo, sono troppo pieni di fatti, di personaggi, di situazioni per essere sintetizzati in un film di due ore. Infatti sia *Il socio* sia *Il rapporto Pelican* sono, prima di tutto, lunghi. Lunghissimi. E intricatissimi, perché le trame di Grisham, condensate, diventano dei pastrocchi.

Inoltre, metà del fascino dei suoi libri (soprattutto del *Cliente* il più bello), consiste proprio nel racconto - che Grisham riesce a rendere avvincente - dei meccanismi legali, dei mille inghippi che gli avvocati inventano per fregare il prossimo. Per uscire dall'impasse, sarebbe comunque interessante se Grisham scrivesse da sé le sceneggiature. Finora, a differenza di Crichton, non l'ha mai fatto. Avanti John, perché non ci provi?

Primefilm

Avvocato Julia, all'erta

■ Washington, Corte Suprema degli Stati Uniti. Un circolo eletto di nove giuristi che hanno in mano la giustizia americana. Un brutto giorno, due di loro vengono uccisi.

New Orleans, università di Tulane: una giovane studentessa, Darby Shaw, ha una tresca con il suo «prof» di diritto, l'aiutante Thomas Callahan. Questi era stato allievo di uno dei due uccisi, e ora piange la sua morte. Darby è più concreta. Indaga. E come per gioco, scrive un «rapporto» che contiene un'ipotesi sui due omicidi. Callahan lo legge. Lo passa a un amico, un vecchio compagno di università, che lavora all'Fbi. Il «rapporto» passa di mano in mano. E una sera, la macchina di Callahan esplose uccidendo il professore: Darby, che era con lui, si salva per puro caso.

Quelli che vi abbiamo raccontato sono i primi trenta minuti del *Rapporto Pelican*, thriller di Alan J. Pakula ispirato al romanzo di John Grisham. La giovane Darby, ignara e ingenua, ci ha azzeccato. Ha scritto un rapporto in cui viene smascherato il vero mandante del doppio omicidio, ovvero un multimiliardario, finanziatore della campagna elettorale del presidente, e interessato a eliminare i giudici «ambientalisti» della Corte Suprema, per strappare il permesso di trivellare pozzi di petrolio in un'area protetta delle paludi della Louisiana. Darby ha indovinato tutto ciò, e ora è nel mirino dell'Fbi, della Cia, della mafia di New Orleans, di un ferocissimo killer internazionale, insomma di tutti coloro che passano per strada. L'intera America dà la caccia a Darby Shaw. Solo Gray Grantham, giornalista-detective del *Washington Herald*, la aiuta. Un po' per fare uno scoop, un po' perché Darby è proprio bella...

Sarebbe scorretto dirvi il finale, anche se Pakula non gioca sulla rivelazione del colpevole, ma sulla suspense quanto mai hitchcockiana dell'innocente braccato. Si salverà, non si salverà? Il problema è che il fascino della trama inventata da Grisham non consiste tanto nell'esito, quando nei trucchi che Darby si inventa per salvare la pelle. Il romanzo è un affascinante corso di sopravvivenza in cui i risvolti politici sono tutto sommato banali, il film mantiene soltanto le banalità e si perde per strada tutte le sottigliezze. Julia Roberts è brava, recita più del solito, e tutto sommato vince il duello con Denzel Washington, attore che sembra già rinchiuso nel cliché di «nuovo Sidney Poitier». Rimane, alla fin fine, un generico appello anti-Casa Bianca, un apologo sulla cattiveria delle istituzioni in cui manca del tutto l'inquietudine di vecchi classici di Pakula, da *Perché un assassino?* a *Tutti gli uomini del presidente*. Altri tempi. □ A.C.

Il rapporto Pelican
Titolo: *The Pelican Brief*
Regia: Alan J. Pakula
Sceneggiatura: Alan J. Pakula
Fotografia: Stephen Goldblatt
Nazionalità: Usa, 1993
Durata: 141 minuti
Personaggi ed interpreti:
Darby Shaw Julia Roberts
Gary Grantham Denzel Washington
Thomas Callahan Sam Shepard
Roma: Empire, Reale, Atlantic, Ciak

Il fantasma di Lolita



Lolita Davidovich

Younger & Younger
Regia: Percy Adlon
Sceneggiatura: Percy e Felix Adlon
Fotografia: Bernd Heini
Nazionalità: Usa, 1994
Durata: 110 minuti
Personaggi ed interpreti:
Jonathan Younger Donald Sutherland
Penny Lolita Davidovich
Winston Brendan Fraser
Frances Linda Hunt
Melodie Julie Delpy
Roma: Majestic, Savoy

■ Ci sono battute del tipo: «Poveretta, è stata uccisa dall'organo del marito». E ovviamente il doppio senso gioca con l'imponente Wurlitzer del piano di sopra che l'uomo suona in stile «abominevole dottor Phibes» prima di consumare l'ennesimo tradimento ai danni della moglie cicciona.

Bah! Davvero si stenta a riconoscere la mano di Percy Adlon, regista sopravvalutato eppur dotato di un'amabile estrosità, in questo *Younger & Younger* che il pressbook stampa ci informa essere costato 7 milioni di dollari. Abbandonata da tempo la natia Germania per avventurarsi in America, Adlon scrive, produce e dirige una commedia del genere «fantasma galante», riallacciandosi alle atmosfere di commedie sentimentali tipo *Ho sposato una strega* o il più recente *Ghost*. Ma la comicità è di grana grossa, le situazioni sono attaccate con lo spunto, e una certa pesantezza teutonica grava sull'atmosfera che vorrebbe essere stralunata, divagante, poetica.

Siamo in un magazzino per depositi personali nei sobborghi di Los Angeles. Il titolare Jonathan Younger è un sessantenne vanesio ed egocentrico che passa le sue giornate a rimorchiare le clienti e le serate a ballare vestito di bianco come un novello Travolta. In effetti è la moglie Penny, donna avvincente e bulimica, a mandare avanti l'azienda ingoaiando rospi d'ogni tipo. Ma l'ennesimo adultero le sarà fatale.

La cosa migliore del film è il titolo: *Younger & Younger* si riferisce infatti alla società che Jonathan stipula col figlio Winston appena tornato dall'Inghilterra, e insieme allude al mito della giovinezza che anima la storiella. Già perché accade che la trapassata Penny, riappare in forma di spettro, ringiovanisca di giorno in giorno sotto gli occhi del marito, fino a tornare la bellezza mozzafiato di un tempo. E a quel punto lo stordito vedovo perderà di nuovo la testa. In fondo *Younger & Younger* è un inno all'amore coniugale sotto forma di commedia musicale. Contrappuntata dal soave motivetto *Penny's from Heaven* (altro gioco di parole), la vicenda raccoglie strada facendo una serie di figurine tra il bizzarro e il patetico, come quella diva uxorica in fuga con la figlia Melodie.

La figliuola Lolita Davidovich e l'aguzzo Donald Sutherland si adeguano al clima romantico-burlesco con l'aria divertita di chi si sta prendendo una vacanza da Hollywood, mentre la fotografia di Bernd Heini illumina di tonalità magiche, sul modello di *Bagdad Café*, i turbamenti sessuali del vecchio donnaio.

[Michele Anselmi]

FOTOGRAMMI

Divi violenti

Per James Caan delirio a mano armata

Dopo Nicholson, James Caan. Un altro divo hollywoodiano dà in escandescenze e si fa arrestare dalla polizia. L'attore che ultimamente abbiamo visto in *Luna di miele a Las Vegas* nei panni di un giocatore d'azzardo e nel discorso *The program* dove era l'allenatore della squadra di football americana - è stato pescato mentre si aggirava con una pistola automatica minacciando i passanti: pare che intendesse dare man forte a un amico che, dopo averlo accompagnato a casa del fratello, stava litigando con un tizio in un parcheggio. Lo sconosciuto, però, ha avuto la meglio: è riuscito a immobilizzarlo fino all'arrivo della polizia che lo ha fermato per poi rilasciarlo sulla parola in attesa della decisione del magistrato.

Cinquantaquattro anni, newyorchese del Bronx, Caan (nella foto) non è nuovo a vicende giudiziarie: a settembre un suo conoscente è caduto dal terrazzo di un appartamento dove l'attore dormiva, restando ucciso. Sei mesi prima, nel



febbraio del '93, l'avevano chiamato a testimoniare nel processo contro un caro amico, Ronald Lorenzo, accusato di trafficare in cocaina e condannato a cinque anni di carcere. E qualcuno si è ricordato che nel *Padrino* era lui il violento figlio del boss, don Vito Corleone. Stavolta, comunque, i guai sono reali. Chissà che anche James Caan non finisca in un'edizione di *Hollywood Babylon*, la Bibbia sulle malefatte delle star, riveduta e corretta.

«Jurassic 2»

Tornano i dinosauri di Crichton-Spielberg

Al sequel non c'è scampo. *Jurassic Park* non ha ancora esaurito la sua spinta propulsiva e già si lavora a pieno ritmo per sfornare un seguito. L'ha rivelato Michael Crichton proprio in questi giorni. Lo scrittore miliardario è a Las Vegas, dov'è andato per la prima di *Disclosure*, con Michael Douglas e Demi Moore, e durante un incontro con i giornalisti ha annunciato che sta scrivendo un secondo capitolo del romanzo che ha ispirato il più grande successo cinematografico di tutti i tempi. Si sa che sarà intitolato semplicemente *Jurassic Park 2* ed è certo anche che il libro diventerà un film, sempre diretto ovviamente da Steven Spielberg. Intanto circola la notizia che anche un altro romanzo di Crichton, finora trascurato da Hollywood, avrà una versione per lo schermo: si tratta di *Congo* pubblicato nel 1980. Sarà probabilmente diretto da Frank Marshall. Ma le riprese partiranno solo l'anno prossimo. Forse dopo quelle di *Jurassic Park 2*.



VERSO L'OSCAR/16. Quella che vedete nella foto è un'immagine dei *Dieci comandamenti*, con Charlton Heston e Yul Brynner: uno dei tanti film per i quali Edith Head, costumista principe, fu candidata all'Oscar. In realtà la Head fece notizia nel 1967: per la prima volta da quando esisteva l'Oscar non fu candidata. In precedenza aveva collezionato più nomination di qualunque altro abitante di Hollywood.